

ENRICO FANTINI

*Visioni agricole tra utopia e produzione reale nel Cinque-Seicento italiano*

In

*Contemplare/abitare: la natura nella letteratura italiana*

Atti del XXVI Congresso dell'ADI (Associazione degli Italianisti)

Napoli, 14-16 settembre 2023

A cura di Elena Bilancia, Margherita De Blasi, Serena Malatesta, Matteo Portico, Eleonora Rimolo

Roma, Adi editore 2025

Isbn: 9788894743425

Come citare:

<https://www.italianisti.it/pubblicazioni/atti-di-congresso/contemplare-abitare>

[data consultazione: gg/mm/aaaa]

ENRICO FANTINI

*Visioni agricole tra utopia e produzione reale nel Cinque-Seicento italiano*

*Il testo analizza la produzione utopica italiana tra cinque e seicento, concentrando lo sguardo sulle forme con cui gli utopisti tematizzano il rapporto uomo-natura. Si studierà in particolare le forme di gestione dell'agricoltura e degli spazi antropici. Ponendo a continuo riscontro fonti letterarie (compresa la trattatistica agricola cinquecentesca) e il contesto politico-economico immediato, si proverà a verificare come il topos utopico della concordia ordinum fosse in realtà funzionale al principio della "prevedibilità del futuro" espressione delle classi medie urbane dell'Italia moderna.*

## 1. Introduzione

È stato spesso notato, ed è luogo comune, che la letteratura odepórica restituisca spesso un'immagine dei paesi visitati plasmata su quelle dei paesi da cui si proviene. È un classico meccanismo di riduzione dell'ignoto al noto. La letteratura utopistica, che spinge all'estremo il concetto di racconto di viaggio, collocando la meta in uno spazio del tutto immaginario, non sfugge a tale precetto; se possibile, lo accentua, in senso progressivo o regressivo. Che sia per un forte radicamento alle fonti libresche, o per vocazione intellettuale, o per una semplice questione d'esperienza o di inconfessabili inconsci politici, il viaggio utopico porta con sé più di una scoria del mondo presente e vissuto. In questo intervento ci concentreremo in particolare sul rapporto che gli scrittori utopisti intrattengono con il tema della natura e in particolare con la natura "antropica", sfruttata e modificata dall'uomo a scopi utilitari. In particolare, data la scarsa attenzione finora riservata al tema, lavorerò sulle modalità e le pratiche agricole. Come funziona (o dovrebbe funzionare) la produzione agricola in una società perfetta? Come dovrebbe essere sfruttato in modo ottimale il suolo e le sue risorse e per quali scopi? Come definire il principio di "ottimalità" impiegato dagli utopisti moderni? Il presente intervento analizzerà una serie di testi utopici pubblicati tra la metà del Cinquecento e il primo Seicento: Moro, *La repubblica nuovamente ritrovata, del governo dell'Eutopia*, (nell'edizione italiana approntata da Ortensio Lando e stampata a Venezia 1548), Francesco Patrizi da Cherso, *La città felice* (Venezia, Griffio 1553); Anton Francesco Doni, *Il mondo savio e pazzo*, in *I Mondi* (Marcolini, Venezia 1552-1553); Tommaso Campanella, *La città del Sole* (1602) I ed. a stampa in latino, Francoforte 1623, Ludovico Zuccolo, *Il porto, o vero la Repubblica d'Evandria*, in *Dialoghi* (Venezia, Ginammi 1625).

La cornice teorica che ci permetterà di inquadrare (e giudicare per via di concetto) in modo sintetico gli approcci utopistici al tema della produzione agricola e allo sfruttamento del territorio ci viene fornita dalle elaborazioni dell'ambientalismo moderno, in particolare quello di area marxista.<sup>1</sup> Esso si fonda su alcuni semplici assunti di base:

- a. la distanza epistemica tra un mondo precapitalistico e un mondo in cui opera la ragione capitalistica giace sul discrimine tra concetto malthusiano del limite naturale inviolabile (proprio del mondo premoderno) e la visione prometeica del continuo superamento di tale vincolo per mezzo della tecnica (mondo moderno).
- b. il rapporto tra produzione e bisogno tende a coincidere nelle società di sussistenza premoderne, mentre diverge drammaticamente nelle società capitalistiche, che cadono in una spirale consumistica di incessante produzione di bisogni.

<sup>1</sup> K. SAITO, *Marx in the Anthropocene. Towards the Idea of Degrowth Communism*, Cambridge, Cambridge University Press, 2022; ID., *Il capitale nell'antropocene*, Torino, Einaudi, 2024.

c. nelle società precapitalistiche lo sfruttamento naturale è in (sostanziale) accordo con i cicli di ricarica naturale; con la piena modernità produttiva si afferma invece il cosiddetto *metabolic rift*: la rottura del “normale” processo di ricreazione delle fonti (“ricarica” dei terreni, formazione di boschi, i tempi geologici per la ricostituzione delle risorse naturali, ecc.) attraverso l’impiego di tecniche artificiali, per assecondare la continua produzione del valore.

d. la questione demografica: quanto gli esseri umani pesano sugli equilibri biologici del pianeta e il rapporto produzione/popolazione.

Proviamo a vedere se e come questi temi (elaborati naturalmente da una sensibilità contemporanea) vengono declinati dai nostri utopisti moderni, fissando l’attenzione non su un concetto astratto o “contemplativo” di natura, ma proprio sulla relazione società-ambiente. E uno dei temi migliori per sondare tale aspetto è quello dell’agricoltura.

## 2. Thomas More

In Moro il termine “natura” nei suoi derivati aggettivali (“naturale”) o avverbiali (“naturalmente”) compare ben 67 volte. Se per il versante morale— com’era possibile prevedere - tutto ciò che è naturale è per definizione positivo, mentre tutto ciò che è artificio è corruzione, deviazione, decadimento e così via, l’unica forma di compartecipazione uomo/natura risiede nella dimensione tutta materiale della tecnica. In questo caso la tecnica assolve a funzione di potenziamento, miglioramento o finalizzazione di elementi che sono presentati come limiti naturali. Ne nasce un dispositivo anche retorico che ricorre più volte all’interno dell’*Utopia*, in cui la conformazione dei luoghi è dotata, come si direbbe oggi di *agency*: sanziona, permette, impedisce e così via:

Chi ha veduto una di quelle città le ha vedute tutte, tanto sono un’a l’altra simile, ove la natura del luogo lo consente.<sup>2</sup>

In alcuni casi, dove la natura non concede, interviene la mano dell’uomo:

ove per il luogo non si può condurre l’acqua fanno cisterne in le quai si raccoglie la pioggia.<sup>3</sup>

Il Cancelliere allude alla natura anche come intelligenza che rende edotti gli uomini, per via di segni e simboli, sulle loro stesse necessità e bisogni, celando e marginalizzando il superfluo. È un passaggio di grande importanza in cui, riferendosi all’oro dice:

Anzi, la natura come pia madre ha posto negli occhi di tutti quelle cose che sono ottime, come l’aria, l’acqua e la terra, e ha nascosto quelle che poco giovano.<sup>4</sup>

Limitandoci a questo singolo aspetto (e non addentrandoci oltre nel complesso rapporto che i cittadini di Utopia intrattengono con l’agricoltura, anche perché si tratta di un testo prodotto in un contesto non italiano), si evince chiaramente come per Moro la produzione debba essere limitata esclusivamente ai beni di sussistenza, in una tradizionale prospettiva di pauperismo cristiano. L’unico valore ammissibile è quello d’uso. È la stessa ragione

<sup>2</sup> T. MORO, *La Repubblica Nuovamente ritrovata del Governo dell’Isola Eutopia, nella qual si vede nuovi modi di governare Stati, regger Popoli, dar leggi a i senatori, con molta profondità di sapienza, storia non meno utile che necessaria*, In Vinegia, 1548, in V. ABBUNDO, *Tommaso Moro. Saggio, in appendice la prima traduzione italiana dell’Utopia del 1548*, Napoli, Pironti, 1963, 9-114: 53.

<sup>3</sup> Ivi, 54

<sup>4</sup> Ivi, 68.

naturale che limita l'espansione incontrollata dei bisogni. La rarità, per Moro, non è sinonimo di preziosità, ma al contrario è correlata all'inutilità pratica e materiale. Se vi è scarsità di un bene, vuol dire che la natura non l'ha ritenuto utile, altrimenti ne avrebbe prodotto in abbondanza. Si tratta di una posizione, quella della limitazione della produzione alla mera sussistenza, che percorre anche la tradizione utopica italiana, come vedremo.

D'altronde, la violenta (e notissima) critica che Moro muove al primo sistema di *enclosures* inglesi, che prevedeva la chiusura allo sfruttamento agricolo e all'accesso da parte di individui e comunità locali di ampie aree tenute ora a pascolo privato, si fonda su una visione della natura come bene comune e, del pari, su una critica all'avidità individuale in grado di generare iniquità e miseria.<sup>5</sup>

### 3. Francesco Patrizi da Cherso

Patrizi è senz'altro l'autore del campione meno sensibile al tema e più povero di informazioni in merito al rapporto tra uomo e natura. Nella sua *Città felice* l'agricoltura produce esattamente quanto necessita alla sussistenza dei cittadini, ne più né meno: non si paventa la necessità di scambi commerciali (in grado di accumulare ricchezza, far circolare moneta spesso migliore, creare rapporti disciplinati con soggetti esteri), né la necessità di importare prodotti non forniti dalla produzione domestica, né il bisogno di creare surplus strategici in grado di compensare alterazioni cicliche di produzioni dovute a carestie, guerre o altre incombenze. È, in definitiva, una visione alquanto ottimistica e monadica delle società coeve; società, peraltro, in cui tutto questo era ampiamente organizzato da solide strutture amministrative e corporative. Si tratta dunque di una lettura semplicemente ingenua e topica. Lo stesso uso dei campi a fini agricoli è limitato ad un'estensione bastevole a tale scopo:

Abbia dunque da mangiare e da bere la città se desidera vivere ed esser beata. E con ciò sia cosa, che l'uomo comunemente o di pane o di legumi o di frutta o di carne usa di cibarsi, e bere o vino o acqua, o bevande composte dall'arte, acciocché egli viva, e viva senza impedimento, gli si ricercano tutte queste sette cose, e nascendo le cinque dalla terra, e dell'altre due pascendosi l'una dalla terra, e l'altra dalle cose dalla terra nate facendosi, necessariamente ci vuole di territorio di terra tanto, quanto sia bastante a produrre, ed a mantenere queste cose, in sí grande abbondanza, che possa senza impedimento alcuno nutrire tutta la città.<sup>6</sup>

La produzione corrisponde dunque e non eccede la quota di consumo e di sussistenza. E gode di un'abbondante manodopera, un esercito di riserva docile, che versa in stato schiavile nei confronti degli unici veri cittadini incarnati dai ceti urbani:

perché il terreno, per lo più senza l'aiuto dell'arte, diviene sterile, e lungo tempo non può produrre, s'appresenta quivi la necessità dei contadini, e de' pastori, dell'agricoltura, e dell'armentaria. E perché cotale esercizio è faticoso molto, e di grandissimo affanno, vi si richieggono uomini, che sieno robusti, e possenti a sopportarlo, e acciocché per la fatica non possano ricusarlo, e perché i cittadini possano più liberamente loro comandare, è bisogno che sieno servi. Ed acciocché, comandando loro i signori, non ardiscano di opporsi ai comandamenti loro, sieno timidi, e di vile animo; e, come si dice, servi per propria natura. Ed acciocché quello che non può far uno, non faccia la moltitudine, e pigli impresa di ribellarsi ai padroni, non abbiano parentela insieme, perciocché molto più facilmente si accordano ad un fatto, per la conformità del sangue, i parenti, che altre genti, che sieno di lontano lignaggio.<sup>7</sup>

<sup>5</sup> Ivi, 29-31.

<sup>6</sup> F. PATRIZI DA CHERSO, *La città felice*, Venezia, Griffio, 1553, 6v.

<sup>7</sup> Ivi, 6v-7r.

Patrizi, contrariamente a tutti gli altri utopisti, ammette la mercatura e l'uso del denaro, ma per ragioni ellittiche: la mercatura è un'attività lucrosa e più profittevole dell'agricoltura che lo stato può tassare, favorendo il finanziamento di opera pubbliche:

E perché nelle guerre (e massimamente quando a lungo durano) e in altre opere ed edifici pubblici si fanno delle spese e ci vanno de' dinari assai, i quali dal territorio solo e da poderi non si possono cavare a sufficienza, è bene che nella città ci sieno delle persone, che si diano all'esercizio del trafficare e del mercantare per il privato, e che da questo il publico, con le gabelle e con le giuste esazioni, si accresca in dinari, per potersi poi a bisogni mantenere nelle spese.<sup>8</sup>

Patrizi immagina cioè un mondo in cui l'agricoltura produce per la città i soli mezzi di sussistenza, tenendo prezzi bassi e stabili grazie la concorrenza di due fattori: produzione costante e bastevole e manodopera docile e abbondante. Insomma, il rispetto e soprattutto la "programmazione" della natura (come spazio da allocare ad attività agricole) sembra rispondere a problemi di stabilità della società (essenzialmente favorevole ai ceti urbani) e dei mercati. Scorgiamo dunque enormi limiti nel discorso di Patrizi: la sua è una riflessione del tutto astratta e incapace di guardare alla realtà sociale che gli stava attorno e verso la quale sembra in sostanza cieco. Al limite, idealizza la grandezza del modello veneziano (lui nativo di Cherso) attraverso il cenno alla mercatura.

#### 4. Anton Francesco Doni

Doni discute il rapporto società/natura in modo frontale. Anzitutto, per quanto riguarda la questione agricola è l'autore che ha più chiaro di altri la complessità del tema. Una consapevolezza che anzitutto si valuta sulla distanza rispetto alle consuete fonti impiegate invece pedissequamente e scolasticamente dagli altri autori. Doni insomma fa valere la sua eccezionale comprensione del mondo medio-borghese urbano che lo circonda, in particolare proprio di area veneta (dove risiederà dal 1547, almeno fino al 1554).

La sua repubblica è divisa in sei regioni, ognuna governata da una città capoluogo. Il resto del territorio è contado. Primo tra gli utopisti, Doni propone la questione del limite naturale con il quale la produzione umana deve venire a patti:

[...] servia che ciascuno terreno fruttificava secondo la natura sua, perché dove facevano bene le viti, non vi si faceva piantare altro, dove il frumento, dove i fieni, e dove la legna non s'andava frammettendo altro, se non una di queste cose.

PA: Ora conosco perché le nostre possessioni non ci rendano più; che noi vogliamo fare fruttare una sorte di terra d'ogni cosa, biade, vini, olii, frutti, grani, legne e fieni. Onde non così tosto ha due campi di terra, che gli vuol far fare di tutto, et il terreno non è buon per tante cose, la natura sua non lo comporta, però una ne fa bene e dieci male.<sup>9</sup>

Nelle *Dieci giornate dell'agricoltura* di Agostino Gallo (fra i più importanti trattati di agricoltura moderni, stampato nel 1550) troviamo una sequela di tipologie di terreni: divisi anzitutto in pianeggianti, collinari e montani, essi si sottocategorizzano in «sabbiosi, gerrosi, sabbiosi, ladini e casalini; e poi de' forti, crudi, e duri; tacendo quegli altri

<sup>8</sup> Ivi, 12v-13r.

<sup>9</sup> A. F. DONI, *Il mondo savio e pazzo*, in ID., *I Mondi*, 2 voll, Marcolini, Venezia 1552-1553, vol. 1, 93-106: 94. Non è improbabile che qui Doni citi e quindi dimostri di conoscere il testo, stampato solo due anni prima, di Agostino Gallo. *Le dieci giornate dell'agricoltura*. Cito dall'edizione pubblicata a Venezia (senza indicazioni di stampa), nel 1565: «Et questa è la vera perfezione d'ogni agricoltore (come ho detto) quando fa produrre da ogni terreno quel frutto, che più gradisce per natura», ivi, 6r. Nello stesso brano discute inoltre proprio della necessità coltivare le viti solo in luoghi opportuni, contro la pratica di far crescere filari in ogni podere.

che sono paludosi, ledosi, giessosi e cretosi».<sup>10</sup> Il calo della rendita dei poderi secondo Doni è dovuto ad un loro uso improprio: piantare un certo tipo di coltura dove «non lo comporta» implica un impoverimento ed un esaurimento del suolo che sul medio periodo non rende più. Per risolvere la questione delle basse rese, oltre a seguire la naturale inclinazione dei campi (e soprattutto ridurre l'eccessiva frammentazione delle colture) si pone una questione legata al lavoro. Doni propone un'iperspecializzazione delle mansioni: ogni contadino deve focalizzarsi su un solo tipo di produzione. Si tratta di un elemento importante perché sfugge al luogo comune per cui il ritorno alla trattatistica di ambito agricolo nel Cinquecento fosse più un'operazione erudita (importante, ad esempio, la ristampa di Columella, ma si pensi anche all'*Obra de agricultura* di Gabriel Alonso de Herrera, ai *Rei rusticae libri quatuor* di Konrad Heresbach e al *Théâtre d'agriculture et mesnage des champs* di Olivier de Serres)<sup>11</sup> che di effettivo accrescimento delle conoscenze tecniche. Ebbene, quanto sostiene Doni (per quanto possa vedere) trova riscontro nel più importante e competente trattatista agricolo contemporaneo: Alessandro Gallo.<sup>12</sup> *Tecné* e natura (e i suoi limiti) non sono opposti in Doni, ma complementari: il punto è trovare un equilibrio ottimale tra i due. Lo scopo è ricercare un aumento della produzione attraverso una sua razionalizzazione e sfruttando le potenzialità proprie del mondo naturale. Ma non solo.

Ad approfondire per uno momento lo sguardo, puntandolo sullo sfondo, è corretto domandarci quale fosse, in concreto, la situazione della produzione delle campagne venete alla metà del Cinquecento. Fortunatamente proprio per questa area (forse unica in Italia, assieme alla Toscana e al bresciano)<sup>13</sup> disponiamo di una mole piuttosto consistente di dati. Ne caviamo, per semplificare, tre elementi: l'estensione media degli appezzamenti era esigua: attorno ai 7 ettari. La proprietà era, per la stragrande maggioranza dei casi, in mano cittadini di Venezia in primis e in subordine delle provincie che la davano poi in concessione (a canone, a mezzadria e con altre tipologie contrattuali) a coloni (i dipartimentali, che abitavano il contado). La produzione doveva assolvere due compiti: coprire la sussistenza dei conduttori e al contempo corrispondere (secondo il contratto più diffuso) un canone che consisteva nella cessione al proprietario di una quota (variabile) di prodotto o una somma fissa. Questo spingeva esattamente al problema della frammentazione delle colture: in uno stesso campo si procedeva a impiantare diverse tipologie di semina.

Come documentano gli storici dell'economia e gli storici dell'agricoltura ciò conduceva proprio al punto rilevato da Doni: bassa rendita dei terreni (calcolata come prodotto per abitante) e bassa produttività del lavoro (calcolato per prodotto su lavoratore). La metà del Cinquecento, secondo i calcoli di Federico e Malanima,<sup>14</sup> è uno dei periodi in cui questi due indicatori risultano tra i più bassi dell'intero millennio 1000-2000. E tale forma di sfruttamento improprio del terreno scatenava una serie di cicli di carestia (effettivamente documentati), alti prezzi e basso consumo. Doni cerca una via per riformare un sistema di sfruttamento che affrontava crisi cicliche perché fondato su un modello di produzione "non naturale", ovvero dissociato dal normale ciclo di resa e ricarica dei terreni. La sua utopia consiste in un ritorno ad un equilibrio tra società e ambiente e ad un modello generale di stabilità (garantita e controllata da un'entità amministrativa generale, come peraltro in Gallo che auspicava il ritorno

<sup>10</sup> GALLO, *Le dieci...*, 16v.

<sup>11</sup> L. INUNII MODERATI COLUMELLA, *De re rustica*, Lione, apud Seb. Gryphus, 1537. Sulla riscoperta della trattatistica antica si veda, J.-L. GAULIN, *Trattati di agronomia e innovazione agricola*, in AA. VV., a cura di Braunstein-L. Molà, *Il rinascimento italiano e l'Europa, Produzione e tecniche*, vol. 3., Treviso, Fondazione Cassamarca, Angelo Colla Editore, 2007, 145-163.

<sup>12</sup> Anche sulla questione della specializzazione delle mansioni Doni potrebbe avere avuto in mente la trattazione del tema in Gallo. Si veda in particolare 9r, che termina con la citazione dell'adagio: «Si come non è possibile, che un huomo sappia tutto, così tutti gli uomini sanno ogni cosa».

<sup>13</sup> Sul punto si veda *Uomini del contado e uomini di città nell'Italia settentrionale del XVI secolo*. Atti del convegno internazionale di storia, arte e architettura, a cura di E. Demo-A. Savio, Palermo, InFieri, 2017; L. PEZZOLO, *La storia agraria veneta: risultati, ipotesi e prospettive*, «Archivio Veneto», 142 (2011), 79-110; P. FICARRA, *L'annona padovana nella prima età moderna (secoli XV e XVI). Concentrazione fondiaria e distribuzione delle risorse agrarie*, tesi di laurea specialistica, Facoltà di Lettere e filosofia dell'Università degli studi di Venezia, a.a. 2006-2007, relatore G. Politi.

<sup>14</sup> G. FEDERICO-MALANIMA, *Progress, decline, growth: product and productivity in Italian agriculture, 1000-2000*, «Economic History Review», LVII, 3 (2004), 437-464.

dell'istituzione dei censori romani)<sup>15</sup> che tuteli la società dalle crisi, riducendo al minimo il principio di aleatorietà delle produzioni («il terreno non è buon per tante cose, la natura sua non lo comporta, però una ne fa bene e dieci male»).

## 5. Tommaso Campanella

Un caso più ambiguo si dà nella *Città del Sole* di Campanella. L'opera, come noto, ha una gestazione complessa: ha una tradizione manoscritta piuttosto ricca e ramificata: è data per certa la prima stesura italiana attorno al 1602, quando Campanella versava nelle carceri napoletane, per poi vedere la pubblicazione in latino a Francoforte in un volume miscelaneo, solo nel 1623.

In Campanella, il rapporto uomo-natura è posto in termini differenti da quelli visti in Patrizi. Tutta la terra è al servizio dell'uomo: quanto basta al soddisfacimento dei bisogni di sussistenza della popolazione è tenuto a coltura, il resto a pascolo. Nell'utopia di Campanella, al contrario della tendenza specializzante vista in Doni, è rifiutato il principio della divisione del lavoro: tutti svolgono il lavoro di ciascuno e ogni cittadino deve essere versato nelle pratiche agricole. La tecnica, tuttavia, gioca un ruolo fondamentale. Campanella, più di altri, indugia su macchine fantastiche e pratiche magiche, impiegate come ausilio al lavoro dell'uomo o come moltiplicatore di produttività: le «carra a vela»<sup>16</sup> e i «gran segreti per far nascere presto e moltiplicare, e non perder seme».<sup>17</sup> La tecnica fa dunque capolino tra le pagine degli utopisti italiani per alleviare la fatica dei campi e potenziarne la produttività.

Come è stato abbondantemente documentato, il resoconto di Campanella è del tutto libresco: totalmente interpolato da passi di Diodoro Siculo, Plinio, Ficino e altri.<sup>18</sup> Lo stesso rifiuto del concime che troviamo nel testo<sup>19</sup> - che contraddice i «gran segreti» per «moltiplicare il seme» visto sopra e che parrebbe effettivamente praticato in alcune zone della Penisola a causa della penuria di allevamenti - deriva da fonti cristiane (in particolare Ambrogio). Ed è interessante rilevare come il concime a «letame puro» o mischiato a polvere fosse al contrario una tecnica ampiamente consigliata da un manuale moderno come quello del Gallo.<sup>20</sup> Tuttavia, vi è un passaggio a mio avviso di interesse. Dopo il brano in cui discute dell'agricoltura, nel paragrafo in cui Campanella ragiona dell'alimentazione degli abitanti dell'Isola e del loro stile di vita leggiamo: «hanno però distinto li cibi utili dalli disutili, e secondo la medicina si servono; una fiata mangiano carne, una pesce ed una erbe, e poi tornano alla carne per circolo, per non gravare né estenuare la natura».<sup>21</sup> Nella versione latina (sempre d'autore) il passo suona così: «ter cibum perpetuo mutant circolo: primo manducant carnes, secundo pisces, tertio herbas, deinde revertuntur ad carnes ne gravetur nec extenuetur natura».<sup>22</sup> Si tratta di un brano che risente fortemente di *loci* di Diodoro e Ficino, dove manca tuttavia l'ultima parte «per non estenuare la natura». L'ammodernamento linguistico procurato dall'edizione di Tonino Tornatore del 1998 interpreta natura come «organismo»,<sup>23</sup> forse sull'esempio di Luigi Firpo, che nella traduzione francese del testo riporta il lemma «complexion».<sup>24</sup> Ed in effetti, vi sono ragionevoli argomentazioni

<sup>15</sup> GALLO, *Le diece...*, 61v-62r. Tale istituzionalizzazione delle campagne (oltre ad assecondare una tendenza tipica degli utopisti) è il portato della stagione dell'umanesimo giuridico e del revival delle istituzioni romane nel dibattito sulle istituzioni statuali moderne: a partire da Machiavelli con i tribuni della plebe (sul punto G. PEDULLÀ, *Machiavelli in Tumult. The Discourses of Liny and the Origins of Political Conflictualism*, Cambridge, Cambridge University Press, 2018); e alle riforme fiscali promosse da Uberto Foglietta - sull'esempio dei *comitiis romanorum* - in *Delle cose della Repubblica di Genova*, Roma, Blado, 1559, 129.

<sup>16</sup> T. CAMPANELLA, *La città del sole*, edizione a c. di M. Baldini, Roma, Netwon & Compton, 1995, 25.

<sup>17</sup> Ibidem.

<sup>18</sup> T. CAMPANELLA, *La città del Sole/Civitas solis. Edizione complanare del manoscritto della prima redazione italiana (1602) e dell'ultima edizione a stampa. Traduzione, apparati critici, note di commento e appendici a cura di Tonino Tornatore*, Milano, Edizioni Unicopoli, 1998, 246-49.

<sup>19</sup> T. CAMPANELLA, *La città del sole*, edizione a c. di M. Baldini, Roma, Netwon & Compton, 1995, 25.

<sup>20</sup> GALLO, *Le diece...*, 23 e sgg.

<sup>21</sup> Ivi, Tornatore, 82

<sup>22</sup> Ibidem.

<sup>23</sup> Ivi, 83.

<sup>24</sup> T. CAMPANELLA, *La cité du soleil. Introduction, édition et notes par Luigi Firpo. Traduction française per Arnaud Tripet*, Genève, 2000, 40.

contestuali a sostegno di tale ipotesi. Tuttavia, in nessuna delle 55 occorrenze del lemma nelle opere italiane di Campanella (*Lettere, Poesie, Città del Sole*), “natura” viene utilizzato come sinonimo di organismo. La stessa posizione del brano, sebbene calzi bene con l’accezione medica, è prossimo alle argomentazioni sulla produzione agricola.

Il comportamento dei Solariani sulla varietà della dieta potrebbe essere interpretato dunque anche come un monito circa la necessità di preservare l’equilibrio naturale di consumo e produzione del corpo umano quanto della natura stessa (tenuto conto dell’ovvia corrispondenza micro e macrocosmica abbondantemente praticata da Campanella). D’altro canto, come ci ricorda Carlo Maria Cipolla, la questione della sostenibilità del consumo e della produzione nonché il rispetto dei cicli di “ricarica” della natura erano temi continuamente dibattuti e disciplinati all’interno delle società di antico regime, in particolare per quanto riguarda la silvicoltura e la tutela dei boschi (ma non solo).<sup>25</sup> Ecco allora come i testi utopici (e Campanella in particolare) ci riportano alla problematizzazione moderna del “metabolic rift”, cioè della rottura dei normali cicli di “ricarica” della natura ad opera dei processi di produzione e consumo umani cui si cercava di porre rimedio anche nelle società precapitalistiche. Si tratta tuttavia di una problematizzazione ancora una volta ingenua: il disciplinamento armonico della domanda (per non estenuare l’offerta naturale) conviveva con l’incipiente prometeismo della produzione illimitata alimentata attraverso la tecnica. Insomma, anche in questo caso i nostri utopisti si dimostrano sensibili ma lontanissimi dalle tematiche della concreta gestione delle risorse naturali e della cosa pubblica.

## 6. Ludovico Zuccolo

Composta poco più tardi (1625), ma in un mondo completamente mutato, è la *Repubblica di Evandria* di Ludovico Zuccolo. Nel dialogo *Il porto, o vero della Repubblica d’Evandria*, Zuccolo descrive con particolare finezza la situazione economica degli Evandri e le loro pratiche di sfruttamento delle risorse naturali. Riducendo al minimo le fonti libresche e guardando semmai (da buon politico) al mondo effettuale, Zuccolo propone un’immagine lucida e ‘tecnica’ del ‘mondo come dovrebbe essere’. Lo si deduce, *ab imis*, dalla sua critica frontale alla gelsicoltura.

La produzione dei gelsi per la seta era esplosa nelle campagne dell’Italia centro-settentrionale a partire dalla metà del Cinquecento (Zuccolo nasce a Faenza).<sup>26</sup> Nel corso della sua vita la produzione, come affermano gli storici economici, decuplicò.<sup>27</sup> Tale incremento ebbe conseguenze rilevanti. Anzitutto si registrò una drammatica riduzione del coltivabile a beni di prima necessità. Ne conseguì una inedita esposizione con l’estero per l’importazione di tali prodotti (in particolare dall’Italia meridionale e dall’oriente) e il conseguente rischio di fluttuazioni monetarie; inoltre, comportò un riorientamento industriale con la nascita di un vasto strato di aziende tessili (ad alta propensione tecnologica), con i relativi alti tassi di inurbamento, abbandono delle campagne e aumento del costo del lavoro. Tale situazione venne risolta dagli Evandri alterando *ope legis* la domanda: si venne così a sostituire la seta con la più “virile” lana, che da un lato proteggeva gli allevamenti e quindi i pascoli (e dunque concimi), dall’altro lasciava coltivabile per una produzione interna di beni di prima necessità (grano, olio, legumi...):

Nissuna sorte di drappi si lascia entrare in Evandria, né là vi si tengono vermi da seta, né vi si piantano mori. Perché sono di opinione che in cambio di mori torni più in acconcio il piantar viti e arbori da frutti e da legna, e per lo vestire valersi di lana; poiché così porgesi occasione ai contadini di tener bestiami assai, onde il paese, oltre l’emolumento della lana, riesce abbondante di carni, di latticini e di letami da ingrassare i terreni, e tuttavia si viene anco a vestire gentilmente. Perché la lana, quando sia fina, e pongasi in opera con maestria, come si costuma colà, non cede gran fatto di bellezza alla seta, e l’avanza assai di durata.<sup>28</sup>

<sup>25</sup> C. M. CIPOLLA, *Storia economica dell’Europa pre-industriale*, Bologna, Il Mulino, 1975, 64.

<sup>26</sup> Per un inquadramento, A. COVA, *I gelsi, i bachi, la seta in Lombardia nell’età moderna e contemporanea*, in *Seminario sugli insetti utili*, a cura di L. Mariani (Sant’Angelo Lodigiano, 16 ottobre 2014), 2015, 53-64.

<sup>27</sup> E. PANCIERA, *Le attività manifatturiere del Vicentino nel XVI secolo*, in E. DEMO-A. SAVIO, *Uomini del contado e uomini di città nell’Italia settentrionale del XVI secolo*, cit., 207-227: 213-15.

<sup>28</sup> L. ZUCCOLO, *Dialoghi*, Venezia, Ginammi 1625, 217.

Per mantenere i terreni altamente produttivi, come abbiamo visto in Doni, anche Zuccolo delinea un continuo processo di specializzazione dei lavoratori. L'organizzazione dell'offerta si orienta dunque sulla copertura di beni essenziali a favore di una popolazione artificiosamente tenuta costante anche in grazia di bizzarre leve "fiscali":

Ma per fornire di favellare de' maritaggi, ti dico che alle donne brutte si concede qualche vantaggio di sopradote, acciocché più facilmente trovino marito; perciocché gli Evandrii bramano sopra ogni altra cosa di veder gli uomini e le donne accompagnati, acciocché si sfugga il concubinato e gli altri vizii brutti, e il numero del popolo non venga a sminuirsi.<sup>29</sup>

Zuccolo procede infine ad una critica al commercio e alla speculazione monetaria che rispecchia le posizioni viste sopra: la produzione deve rimanere legata all'agricoltura, i mercati ridotti, la specializzazione in prodotti sontuari abolita: tutto ciò che si allontana da tali principi (come *a fortiori* la speculazione finanziaria) è cassato. Il rifiuto del commercio è in effetti il riflesso di un problema più generale legato al movimento dei capitali: Zuccolo lamenta il fatto che il tal modo si disincentiva la produzione in loco accrescendo le quote di importazione, creando in tal modo squilibri nella bilancia commerciale e permettendo ai capitali di trasferirsi all'estero. La critica alla "finanziarizzazione" dell'economia può essere colta anche nell'accento alle cifre semplici che si trovano sulle monete di Evandria:<sup>30</sup> un dettaglio che può tuttavia richiamare una più vasta polemica coeva sulla natura sempre più complessa ed esoterica delle transazioni finanziarie (come ricorda Trivellato)<sup>31</sup> che finiva per avvantaggiare un'élite in possesso di informazioni aggiornate e approfondite sui meccanismi di mercato (e che ebbe ad alimentare anche un'importante ondata antisemita in Europa). In questa critica Zuccolo manifesta la sua dimensione assieme conservatrice e progressista, antielitaria e fortemente ancorata alla questione dell'armonia naturale e della coesione del corpo sociale (a difesa, in particolare, dei ceti urbani).

## 7. Conclusioni

Il pensiero utopico italiano non può essere considerato un blocco unitario. Troppe le differenze di stile e temperamento tra gli autori, troppe le differenze dei contesti storici in cui operarono, troppo divaricate infine le loro condizioni sociali di arrivo e di partenza (e sarebbe poi importante, ma su questo i dati a disposizione sono scarsi, avere contezza dei capitali privati e delle loro pratiche di gestione). Dalla traduzione dell'*Utopia* di Moro in lingua volgare nel 1548 ad opera di Ortensio Lando) a Zuccolo sono passati settantasette anni: solo una visione storica ingenua potrebbe ritenere che non siano incorse modifiche anche profonde tra i due estremi (sebbene impossibili da sondare qui). Anche per tali ragioni, interrogare i testi con le lenti dell'ambientalismo contemporaneo può essere per diversi aspetti fuorviante.

In tutto Zuccolo (ma si potrebbe fare un discorso simile anche per gli altri autori analizzati), il disegno di una società conservatrice e arcaica (in cui regna l'autarchia, il rifiuto del commercio e della finanza) è in realtà il sogno di un equilibrio più generale all'alba della Guerra dei trent'anni: conservazione dei capitali, abbondanza di manodopera, commisurazione consumo/produzione, stabilità demografica, rispetto della natura sono i segni di una società che cerca di scampare al continuo rischio di "crisi" di produzione capaci di innescare a loro volta drammatiche crisi sociali (e riaccendere i conflitti tra ceti urbani e contado). In tutti gli autori citati l'equilibrio malthusiano (produzione/popolazione) non è il frutto di una convinzione culturale profonda, quanto piuttosto il riflesso di una situazione di continua instabilità che andava ad ogni costo arginata: era un desiderio fondato su quel principio di "prevedibilità" e programmabilità del futuro che rappresentava una parte consistente dell'immaginario

<sup>29</sup> Ivi, 235-236.

<sup>30</sup> Ivi, 218-219.

<sup>31</sup> F. TRIVELLATO, *Ebrei e capitalismo. Storia di una leggenda dimenticata*, Bari-Roma, Laterza, 2021.

degli uomini e delle donne d’Ancien Regime.<sup>32</sup> D’altronde, le proposte messe in campo dai nostri utopisti guardano *in nuce* al principio della *concordia ordinum* e definiscono come soggetto prioritario la comunità in quanto tale, non attori sociali specifici. Se si esclude il timido accenno di Campanella ad una tecnologia “amica” in grado di lenire la fatica dei coloni (cioè di chi la terra la lavora per davvero e non dei proprietari), il miglioramento della produzione sembra andare in un primo momento a favore dell’intera comunità (in particolare con contratti che prevedevano la cessione di una percentuale del raccolto alla proprietà, un aumento della resa avrebbe favorito tutte le parti in gioco).

Tuttavia, ad uno sguardo più approfondito, non si può non ammettere che l’idea di una produzione sufficiente ma non in grado di garantire surplus condivisa da tutti gli utopisti, una produzione cioè di sussistenza che oblitera specializzazioni ad alto valore aggiunto (come la seta nel caso di Zuccolo) rispecchiasse l’andamento degli investimenti che la proto-borghesia urbana italiana andava compiendo almeno dalla pace di Cateau-Cambrésis (1559) quando cominciò a riorientare sempre più i capitali da imprese di rischio (come il commercio) all’investimento in beni immobili in grado di generare reddito fisso (per cui una variazione positiva della produzione era nei fatti ininfluente).<sup>33</sup> Si tratta di un’evoluzione degli investimenti che segue scosse geopolitiche: il “ritiro” (ovviamente tendenziale) della borghesia italiana dai commerci è anche l’effetto della supremazia acquisita nel primo Seicento (nel Mediterraneo e non solo) dalle grandi potenze europee a scapito dei potentati italiani.<sup>34</sup> In tale ottica, dunque, il topos millenario della *concordia ordinum* ciceroniana si declina rispetto alle necessità contingenti delle classi medie cittadine nelle formulazioni utopiche.

Proprio contro una visione un po’ statica dell’ambientalismo anche contemporaneo che vede un mondo capitalistico frontalmente contrapposto all’idillio premoderno, Carlo Maria Cipolla ammoniva, con i suoi studi, a guardare per il sottile. Sebbene vi fosse un’incipiente sensibilità verso la preservazione delle risorse naturali, essa era - in parte - l’effetto non voluto da una parte di una lacuna tecnologica, dall’altra da scelte di politica economica private derivate da fattori politici internazionali. Quando hanno potuto infatti, anche le società preindustriali hanno devastato ecosistemi. Di fronte ad un mondo che divorava risorse innescando crisi continue, gli utopisti italiani inserivano il tema del rapporto società-natura all’interno della più ampia ricerca di un equilibrio generale in grado di arginare l’instabilità che era la vera cifra del loro tempo e garantire prevedibilità al futuro: commisurazione consumo/produzione, stabilità demografica, limitazione dei commerci e delle finanze, rispetto del metabolismo naturale rappresentavano non tanto forme di “neutralità ambientale” quanto piuttosto metodi di “contenimento” della crisi, attraverso cui ricercare la quiete sociale senza lo sforzo di avanzare soluzioni creative: tutti obiettivi che andava perseguendo la classe media italiana delle città. La letteratura, anche in questo caso, fungeva da *kathécon* contro l’instabilità del mondo.

<sup>32</sup> G. LEVI, *L’eredità immateriale. Carriera di un esorcista nel Piemonte del Seicento*, Torino, Einaudi, 1985, *passim*.

<sup>33</sup> A. FANFANI, *Storia del lavoro in Italia dalla fine del secolo XV agli inizi del XVIII*, ed. Giuffrè, Milano, 1999; G. LUZZATTO, *Storia economica dell’età moderna e contemporanea*, CEDAM, Padova, 1955

<sup>34</sup> F. BRAUDEL, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell’età di Filippo II*, Torino, Einaudi, 2002